

La riabilitazione sociale degli handicappati

Autor(en): **Lanfranchi, Andrea**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **48 (1979)**

Heft 4

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37899>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La riabilitazione sociale degli handicappati

Questo è il tema generale del convegno interdisciplinare che si è svolto questa scorsa primavera in Germania, alla Casa Internazionale Sonnenberg nell'Oberharz.

Vi presero parte diversi gruppi professionali occupati di problemi socio-pedagogici, membri di associazioni di auto-assistenza e studenti di pedagogia curativa.

A questo convegno — tradotto simultaneamente in italiano e in tedesco — prese parte un folto gruppo di esperti italiani, il cui contributo permise dei confronti e degli scambi d'esperienza alquanto interessanti fra Germania, Svizzera e Italia. Vogliamo riferire su alcuni degli argomenti discussi augurandoci che ciò possa stimolare alla riflessione sulla situazione degli handicappati nel Grigioni Italiano.

— Ascolto la radio. Si sta discorrendo di nuovi metodi socio-pedagogici, si sta «evangelizzando» gli ascoltatori sulla teoria di «umanizzare» gli handicappati, «buttandoli» nella vita comunitaria, «mischinandoli» fin dall'infanzia con gli esseri... normali; persino sui banchi di scuola. —

Così inizia Rinaldo Spadino una sua reminiscenza autobiografica («Il Grigione Italiano, 15 marzo 1979). Egli non manca di lasciare intendere un certo scetticismo verso «le frasi un tantino retoriche, i termini scientifici un po' astrusi, che in fondo si riducono ad ottenere il chiaro risultato di dare ai bambini handicappati una vita serena e affettivamente piena (...)». Non posso far altro che essere d'accordo col caro scrittore. La sua vita, per quel che mi risulta di capire nei suoi scritti e tra le righe, è uno di quei casi rallegranti in cui un uomo affetto da una grave minorazione viene veramente accettato dalla propria famiglia col conseguente inserimento ottimale nella vita sociale del villaggio. Ciò è dovuto essenzialmente al fatto che l'aspetto deficitario non viene sottolineato smisuratamente, mentre si tien conto di tutti gli elementi positivi su cui poter far forza e si scoprono tutte le potenzialità che possono servire ai fini dell'integrazione. Al Convegno di Sonnenberg fu detto che i tecnici di solito sono bene a cono-

scenza su quello che un handicappato non sa fare, ignorando purtroppo spesso quello che egli è o sarebbe in grado di fare.

Mi sia permesso citare ancora qualche passo dalle reminiscenze di Spadino. La grande sensibilità del suo discorso non ha bisogno di alcun commento: — Un giorno la mia attenzione al gioco è disturbata dalla voce di un signore che mormora accalorato: «Che cosa farà qui quando sarà cresciuto? Gli si dovrebbe dare un'istruzione in un istituto adatto al suo caso».

«No», afferma dolce e decisa la mia mamma. «Ha troppo bisogno di noi. Ed è così carino...» Grandezza dell'amore materno che saggiamente intuisce lo squilibrio di «costruire» un disadattamento infagottato di cultura, lontano dal proprio ambiente e dagli affetti più cari. —

CRITERI PRATICI PER LA SOCIALIZZAZIONE

A questo punto vorrei tranquillizzare tutti quelli che, come Rinaldo Spadino, rimangono giustamente perplessi di fronte ai vari concetti moderni di socio-pedagogia o psico-pedagogia sociale che dir si voglia. Infatti al Convegno di Sonnenberg si cercò sempre di evitare il linguaggio tecnico (ma come si vedrà anche nel mio scritto ciò non è sempre possibile), dando largo spazio agli scambi di esperienza tra handicappati direttamente interessati e tra i vari gruppi professionali delle diverse nazioni. Anche i relatori in linea di massima non si sono mai limitati ad una scarna analisi teorica dei vari problemi della riabilitazione, ma si è sempre potuto notare un certo sforzo nella ricerca di soluzioni pratiche e attuabili.

In questo contesto vorrei ricordare ad esempio la relazione della prof. Svetluse Solarovà, di Zurigo, dal titolo: «Le biografie dei minorati pienamente integrati possono fornirci criteri per le condizioni adeguate di socializzazione?»

Dalla discussione risultò che, elencando tutte le condizioni necessarie per una vita cosiddetta «bella» e intensa, e in un secondo tempo analizzando le dimensioni di vario genere che determinano l'esistenza di un minorato, è possibile in un terzo tempo mettere in relazione questi diversi fattori trovando dei punti in cui si può intervenire efficacemente per un aiuto.

MINORAZIONE COME REALTÀ SOCIALE

La dott. Annette Leppert di Francoforte ha illustrato gli sviluppi di una nuova disciplina della pedagogia curativa, vale a dire la sociologia pedagogica differenziale (Sonderpädagogische Soziologie). Stando a recenti ricerche che si sono svolte in Germania sarebbe necessario cambiare la definizione in uso di «minorazione» quale difetto specifico di un individuo, per caratterizzarla invece come una realtà sociale. La dott. Leppert si

riferisce in special modo alla relatività di certi handicaps che in determinate strutture sociali non vengono considerati tali (si pensi per esempio ai soggetti con difficoltà di apprendimento: la definizione di questa « minorazione », se di minorazione si tratta, è strettamente dipendente dal sistema scolastico in cui il soggetto si trova).

A dir la verità — senza voler sminuire la necessità di socializzare gli handicappati — certe affermazioni della dott. Leppert non ci convinsero del tutto, e soprattutto tra i partecipanti italiani ci si chiedeva se si può dire che le vere cause degli handicaps siano di natura sociologica.

Anche se si differenzia in modo chiaro tra disturbo (ev. difetto) e minorazione non mi sembra che un soggetto diventi handicappato solo in seguito a processi sociologici. Inoltre la sociologia pedagogica differenziale non affronta il problema del bambino più giovane di sei anni, ed è noto che con una prevenzione educativa si raggiungono risultati migliori dell'educazione compensatoria.

CONFRONTO CON ALTRI GRUPPI MARGINALI

Come ho già detto, da vari anni si riconosce sul piano scientifico che la socializzazione, mediante la vita in comune tra handicappati e non, costituisce la condizione insostituibile per una reale educazione ed evoluzione psichica di tutti i soggetti. Ai fini di migliorare tale riabilitazione si è cercato di comparare la situazione dei minorati con quella di altri gruppi marginali della nostra società (vecchi, ragazze madri, infortunati, ecc.).

Da un primo punto di vista, quello sociale, emergono varie analogie come la condizione di emarginazione, l'essere oggetti di assistenza, avere difficoltà a mantenere ed acquisire un ruolo, avere scarso potere decisionale. Da un punto di vista antropologico si evidenziano invece caratteristiche differenziali, nel senso che i minorati in genere non hanno una specifica identità, una storia di gruppo, una omogeneità di codici di comportamento, mentre altri gruppi marginali li posseggono e ciò costituisce un contesto culturale strutturato.

Da un terzo punto di vista, che si può definire psicosociale (mi scuso con il lettore se sono costretto a ricadere nell'uso di concetti un po' particolari), i gruppi di minorati sono caratterizzati da un tipo di socializzazione infantile, determinata da bisogni immediati di difesa e soddisfazione, da manifestazioni di impulsività e passività. Da tutto ciò deriva che il gruppo dei minorati è più facilmente soggetto a strumentalizzazioni politiche. Inoltre i bisogni espressi dai gruppi coinvolti nei problemi della minorazione sono considerati accidentali e contingenti anche se si prolungano nel tempo e non creano quindi aggregazioni stabili. Essi si aggregano più per necessità di compensazione che per elaborare valori comuni necessari per una consapevolezza politica continuativa.

GRUPPI DI AUTO - ASSISTENZA

A questo punto vogliamo spendere qualche parola sulla funzione dei gruppi di autoassistenza per minorati (stando alla relazione del prof. Heese, Zurigo, in Germania e nella Svizzera di lingua tedesca si stanno moltiplicando) perché su questo punto gli esperti italiani mostrarono una concezione sostanzialmente diversa da quella dei partecipanti tedeschi.

Anzitutto dobbiamo distinguere questi gruppi autonomi (Selbsthilfegruppen) dalle grandi associazioni di minorati (Behindertenverbände) per la loro maggiore omogeneità, per il carattere informale e per la mancanza di gerarchie e statuti. Gli scopi dei gruppi di autoassistenza (oltre ai vari fattori positivi conseguenti alla dinamica di gruppo, come la possibilità di raggiungere una maggiore autocoscienza) sono soprattutto quelli di richiedere l'aiuto di tecnici della riabilitazione (per esempio un logopedista per un gruppo di balbuzienti).

È significativo che in Italia non si sono formati gruppi del genere, a prescindere dai gruppi di minorati fisici che vivono insieme e perseguono scopi di tipo pratico e a prescindere dalle associazioni di genitori di minorati psichici come pure dalle associazioni vere e proprie (ciechi, audiolesi ecc.) a cui tutti si iscrivono non partecipando però in modo attivo (e per questo il loro potere è minimo, confrontando con la Svizzera o la Germania).

Ai gruppi di autoassistenza si oppone in Italia l'elemento della famiglia, la cui emancipazione è in parte già difficile per i ragazzi sani, e soprattutto i minorati vengono considerati eterni bambini; inoltre — sempre stando agli esperti italiani — questi gruppi verrebbero visti come un ostacolo all'integrazione sociale, senza contare che in Italia la tendenza all'associazionismo è minore che in Svizzera o in Germania.

Sempre paragonando alla Germania, la legislazione in Italia — dopo la recente Riforma sanitaria — è più che mai avanzata, e ci si chiede perciò come essa possa convivere con la scarsissima organizzazione sociale dei minorati. È possibile trovare una spiegazione solo se si considera il meccanismo psicologico della «fuga in avanti», vale a dire che la persona (nel caso nostro mi azzardo a dire il Paese) più arretrata elabora spesso le teorie più progressiste.

NUOVA VISIONE UMANISTICA DELLA PERSONA

Al Convegno di Sonnenberg si è parlato a lungo della crisi metodologica e operativa della riabilitazione, che nasce dalla mancata od insufficiente realizzazione di una reale fusione interprofessionale. L'attitudine cartesiana a concepire l'uomo come una macchina e a favorire le specializzazioni (Cartesio non parlava di uomo malato, ma di uomo rotto) è un grave

errore. Apparentemente pare trattarsi di difficoltà superficiali, spesso soltanto linguistiche: in effetti si tratta dell'assenza di una sintesi scientifica che renda efficaci, in un insieme, i contributi che provengono dalle discipline del settore.

Il prof. Giorgio Moretti, neuropsichiatra alla «Nostra Famiglia» di Milano, ha portato l'esempio di un malato psichico affetto da disfasia (disturbo del linguaggio) di carattere neurotico: il neurologo che diagnostica la disfasia non si incontrerà mai con lo psicanalista, il quale vedrà il disturbo come un complesso edipico non risolto. I vari strumenti operativi, ciascuno valido nel suo quadro di riferimento, non sono intertrasmissibili. Alla luce delle recenti impostazioni nei vari campi si tenta da qualche tempo di elaborare una serie di schemi generali che permettano agli operatori di effettuare valutazioni degli handicaps che siano contestuali. Questa nuova svolta sarà di primaria importanza, perché nella ricerca di nuovi denominatori comuni non si avrà più a che fare con l'uomo diviso, ma si ridurrà all'unità dell'individuo tanto la sua struttura quanto i suoi bisogni. Per evitare fraintendimenti dirò ancora che l'operatore non dovrà essere uno che sa fare tutto, ma uno che sa capire il linguaggio di tutti.

EMANCIPAZIONE DELLA SOCIETÀ

La riabilitazione di un handicappato è da considerare riuscita solo nel momento in cui all'individuo è assicurata una misura massima d'integrazione nella società. La crescita nell'ambiente sociale tuttavia non può venir deformata in un semplice processo di accomodamento. Anche i minorati hanno diritto alla migliore realizzazione di se stessi ed alla maggiore autodeterminazione possibile. Affinché queste esigenze non rimangano vane non basta l'impegno professionale dei tecnici della riabilitazione; altrettanto importante è la partecipazione attiva dei diretti interessati come soprattutto l'informazione e l'inclusione dell'ambiente sociale.

Un grande passo in avanti si sta compiendo in questo momento in Italia con il progressivo inserimento degli handicappati: al Convegno di Sonnenberg ci si rese conto che nazioni come la Germania, la Svizzera e l'Austria in questa direzione sono indubbiamente molto più arretrate dell'Italia.